



Crinali Cooperativa Sociale Onlus

## **Essere genitori in situazione di migrazione: risorse e rischi Come sostenere i genitori per curare i figli**

(da *Quaderno di formazione alla Clinica Transculturale 2006*, Comune di Milano/Coop. Crinali)

di **Marie Rose Moro**

*Psicoterapeuta, Responsabile Servizio di psicopatologia del bambino e dell'adolescente dell'Ospedale Avicenne di Bobigny (Università Parigi 13)*

*Marie Rose Moro*

Vorrei compiere insieme a voi un percorso costellato di elementi culturali, psichici e teorico-clinici, rispetto alle diverse tappe del viaggio dei bambini delle famiglie migranti, allo scopo di capire meglio per curare meglio.

I bambini di famiglie migranti si trovano di fronte al difficile compito di superare una certa vulnerabilità, ma d'altra parte il rischio a cui sono esposti dà loro anche una maggiore memoria e una maggiore creatività. Questo è un prezioso contributo per il loro funzionamento psichico e per la costituzione delle società del domani che, non dobbiamo dimenticare, saranno basate molto sui migranti.

La società francese e quella italiana sono molto vicine dal punto di vista della migrazione e, anche se le nostre storie migratorie sono diverse e più precoci, le problematiche che si riscontrano sono più o meno le stesse.

Quando ho cominciato a lavorare, visto che ho una formazione da neuropsichiatra infantile, mi sono occupata di psichiatria dei bambini e degli adolescenti e la preoccupazione dell'équipe che lavorava all'epoca, era, soprattutto, relativa alla prima generazione di immigrati. Loro erano i pionieri e c'era un minor interesse per i bambini, i loro figli, in quanto non avevano vissuto in prima persona il viaggio. Quindi, i problemi della prima generazione rispetto ai loro figli sono diversi, sia da un punto di vista culturale che psichico.

Gli effetti di un evento, come si sa, possono essere sia diretti che trasmessi. Da un punto di vista psicologico i due tipi di effetti sono completamente diversi, richiedono azioni completamente diverse, ed è su questo che voglio insistere, perché ritengo che non si faccia abbastanza differenza. C'è chi ritiene che gli effetti sui figli dei migranti siano trasmessi e, come tali, non importanti e non degni della sufficiente attenzione, in quanto non creerebbero problemi ai bambini. Per questo motivo ho intenzione di insistere soprattutto sugli effetti trasmessi, sui quali, in realtà, sappiamo molte meno cose rispetto agli effetti diretti.

Nella trasmissione migratoria si riscontrano più elementi che si sommano tra di loro: ci può essere una componente traumatica, ma dico "ci può essere", in quanto il fenomeno migratorio è comunque un fenomeno complesso; il secondo elemento è quello della memoria, cioè quello che c'era prima della migrazione, la lingua e ciò che era connesso alla storia della famiglia prima del viaggio. Quando parliamo di trasmissione ci riferiamo soprattutto alla trasmissione di una memoria, ed è bene concentrare lo studio su questo meccanismo vivo, dinamico, anche conflittuale, che si elabora e si interiorizza. Bisogna tenere in considerazione tutta la complessità umana rispetto alla memoria, quindi la trasmissione non deve essere ridotta a elementi troppo semplicistici in quanto si ha a che fare con un oggetto psichico.

Ho scelto di sviluppare il settore di ricerca sulla seconda generazione perché, mentre si lavorava con le famiglie di migranti, mi sono resa conto di quanto sia difficile per l'équipe di professionisti, riuscire a identificarsi sia con i genitori che con i loro figli. Questa difficoltà accade spesso anche quando si ha a che fare con la madre e il neonato: una parte dell'équipe si identifica con la madre e una parte con il neonato. Si verifica la stessa cosa nei confronti dei genitori e dei figli: è difficilissimo riuscire ad avere una duplice identificazione

È complicato capire cosa accade a questi bambini e spesso si giunge alla conclusione che a loro non succeda niente di particolare. Nel momento in cui capiscono l'italiano o il francese, a seconda del posto, il



problema è risolto, non c'è più nessuna incognita. Allora, mentre c'è un interesse e un riconoscimento per la singolarità, la specificità dei genitori, ciò non accade per i loro figli e anche quando vi è identificazione, rimane sempre di tipo umano, sul registro del medesimo. È per questo che ritengo sia importante il settore di ricerca orientato ai figli di famiglie migranti; partire da loro e non dai genitori per poi creare dei legami tra i due

Vorrei parlarvi degli elementi che sono trasmessi dai genitori ai bambini, partendo dalla gravidanza, quindi, dall'arrivo al mondo dei figli.

Per quanto riguarda il desiderio di avere dei figli, la questione non si è posta immediatamente, ma in seguito al fatto che diverse donne e madri in migrazione, indipendentemente dal paese di provenienza, si lamentavano spesso di una domanda che veniva posta loro, relativa al desiderio di avere un figlio, e che consideravano violenta: "Ha voluto veramente questo bambino oppure è stato un incidente?"

Questo mi ricorda l'episodio di una signora di quarantadue anni, del Marocco, che aveva già sette figli maschi, il che è una benedizione in questo paese, ma lei era triste perché desiderava anche una figlia femmina che, però, non arrivava. È venuta in consultazione dicendo: "Sono sterile", senza precisare di avere già altri sette figli, altrimenti, dato che era intelligente, sapeva che non l'avremmo presa. Ma, nella sua realtà psichica, lei si poneva il problema della sterilità e si lamentava: "Ho il ventre secco, arido e i bambini non vogliono venire". Le operatrici, avevano continuato a dirle: "Lei ha già dei figli, sono anche maschi, quindi dovrebbe essere contenta perché si sa che nella regione del Maghreb i figli maschi rendono felici le famiglie e le donne". Questa contro-attitudine culturale da parte delle operatrici, che deriva proprio da una specifica rappresentazione dell'altro, impediva loro di vedere la posizione della donna che invece desiderava una figlia femmina.

Ci siamo, comunque, occupati di lei perché si sentiva sterile. Non ha mai avuto l'ottavo figlio, ma è riuscita a uscire dalla depressione dando un senso al fatto di non poter più essere madre. Un senso che è riuscita a trovare in ambito culturale, elaborando il passaggio dalla posizione di madre, alla futura posizione di nonna e questo attraverso la tappa intermedia, culturale, del bambino addormentato. Come se, in realtà, lei avesse questa bambina addormentata dentro di sé. Vediamo come è importante per una persona, non tanto trovare la causa del problema, in questo caso l'età e la menopausa, che le impedivano di generare nuovamente, ma piuttosto il senso. Quindi, la bambina è addormentata in lei e molto probabilmente non uscirà in questa generazione, ma in una successiva, come figlia dei suoi figli.

Il desiderio di avere dei figli è un concetto codificato socialmente, storicamente e culturalmente ed è diverso nei vari paesi. Per noi francesi, italiani si concretizza nella domanda: "È il momento giusto per avere un bambino?" E porsi questo interrogativo è un modo di pensare alla maternità, alla genitorialità legato alla nostra cultura, alla nostra storia. Quando si chiedeva alle madri straniere se avessero scelto di avere il bambino o se era capitato per caso, nella loro testa la domanda si trasformava in: "Sono la madre giusta per questo bambino?" Assumeva un senso diverso proprio perché c'è un modo diverso di intendere il concetto di desiderio di bambino. Il confronto con madri provenienti da altre culture, confronto approfondito e basato anche su colloqui specificamente effettuati a questo scopo, ha mostrato una molteplicità di approcci rispetto al desiderio di figli, ed è importante decentrarsi per capire il senso che il desiderio riveste per una determinata persona, senza proiettare su di lei il nostro modo di intenderlo.

La sterilità, è vissuta spesso come un dramma e questo è particolarmente vero per le famiglie migranti, dove è vissuto non solo a livello individuale ma anche familiare. Infatti la questione dell'aver figli, mette in discussione la struttura della famiglia stessa e innesca paure, a volte attuate, come quella di essere ripudiate. Quindi, la sterilità ha delle conseguenze gravi che si ripercuotono su tutta la famiglia ed è importante affrontare il problema cercando di individuare e distinguere le rappresentazioni del padre da quelle della madre. L'uomo e la donna in questi casi, spesso fanno fronte comune contro la famiglia al paese di origine che vuole sapere perché non ci sono figli. I partners, invece di rimandarsi la colpa, di litigare e di generare fratture fra di loro, cercano di spiegare insieme alla famiglia il motivo per cui i figli ritardano a venire.

La sterilità da origine a una serie di rappresentazioni, o in altri termini, di teorie eziologiche molteplici, che permettono di spiegare il motivo per cui non si hanno figli. Queste vanno dalla stregoneria, alla trasgressione transgenerazionale che risale a molte generazioni precedenti, teorie che riguardano spesso le madri che mangiano i loro figli, o che comunque, commettono atti violenti nei loro confronti. Le teorie eziologiche sono importanti da conoscere, da far raccontare e da proporre, per cominciare un processo di

elaborazione e, laddove non sia sufficiente, consultazione anche con figure specializzate che a seconda dei casi potranno essere il santo, il guaritore ecc.

A tale proposito vorrei raccontarvi una situazione clinica relativa a un caso di sterilità, di una coppia Lingala del Centro Africa che viveva in Francia ormai da parecchio tempo, che parlava bene il francese, in quanto entrambi avevano frequentato la scuola francese a Kinshasa. La coppia si presenta dicendo che per molto tempo non avevano voluto figli, ma adesso che li desideravano i bambini non arrivavano. Dagli esami emerge una sterilità maschile, e viene proposta una tecnica di capacitazione dello sperma, inizialmente quello del marito e poi, eventualmente, l'utilizzo dello sperma di un donatore. Lui vive molto male la sua sterilità e, pur essendo entrambi cristiani, decidono, prima di sottoporsi alla tecnica proposta, di andare al proprio paese per effettuare un rituale tradizionale avente lo scopo di infondere maggiore forza. Lei accetta, nonostante le pratiche rituali tradizionali nella sua famiglia non vengano più utilizzate, al contrario della famiglia del marito, dove il processo di cristianizzazione era stato meno profondo.

Andando al proprio paese la donna ha avuto l'occasione di vedere la propria nonna materna, che le ha detto in segreto: "Se il rituale non funziona, le donne della nostra famiglia concepirebbero il figlio con un altro uomo, cercherebbero un altro padre per il proprio bambino". Nella consultazione successiva al loro ritorno, dopo avermi spiegato il rituale effettuato al paese di origine e il fatto che non avesse funzionato, la donna mi ha chiesto di poter avere un colloquio individuale con me, dove mi ha rivelato il suggerimento della nonna. Aveva un grande senso di colpa e bisogno che io convalidassi il suggerimento, in quanto da sola non si sentiva autorizzata a tradire il marito o comunque, a cercare un altro padre per il bambino. Aveva chiesto specificatamente di me per la consultazione individuale, quindi, mi sono resa conto che nel transfert io assumevo il posto della nonna. La nonna aveva detto che si trattava di una tradizione nella famiglia, quindi non era la prima volta che accadeva e ciò rivelava che si trattava di una strategia femminile per risolvere determinate difficoltà.

Le ho chiesto che cosa sapesse del passato della propria famiglia; non ne sapeva molto, e insieme abbiamo cercato di ricostruire l'albero genealogico femminile, esplorando ciò che riguarda il rapporto uomo-donna, la loro complementarità. Ma lei era, comunque, delusa perché io non avevo assunto una posizione specifica.

Il giorno dopo mi ha telefonato dicendomi che aveva fatto un sogno, nel quale eravamo in Africa e io la sostenevo nel trovare un altro padre per il bambino. Ci siamo perse di vista per qualche mese e quando l'ho rivista era incinta. Abbiamo fatto una consultazione dopo la nascita del bambino e mi sembravano tutti contenti, il padre, la madre e anche noi lo eravamo, tutto sommato. Io avevo però l'idea di condividere un segreto con questa donna e questo poteva risultare un po' complicato, ma poi mi sono resa conto che il marito sapeva, magari non in modo esplicito, però era al corrente di ciò che era accaduto, al punto tale che al bambino aveva voluto attribuire un nome il cui significato è "che viene da altrove". Anche la madre era maggiormente a proprio agio rispetto a come l'avevo vista precedentemente, attanagliata dai sensi di colpa.

L'insegnamento che ho tratto da questo episodio, quello che mi ha colpito, è la forza di questa donna, e in generale delle donne, che a volte riescono a negoziare da sole tra i vincoli comunitari e i propri desideri individuali. Non sempre riescono, ma ho imparato che bisogna aver fiducia in loro e non vederle esclusivamente come vittime di obblighi, vincoli o regole, perché ho incontrato molte di queste donne animate da grande determinazione e creatività. La nostra funzione è quella di sostenerle nel processo che le aiuti a trovare elementi di creatività che permettano di costruire nuove strategie.

Trovo che sia stato importante ricostruire la stirpe delle donne con questa signora, perché ciò ha permesso di ricreare un legame psichico familiare; anche il rituale è stato utile perché ha consentito di raccogliere le parole della nonna.

Non mi soffermerò a lungo sulla gravidanza, su cui ci sono anche molti testi disponibili, dirò solo che è un momento di confronto importante delle rappresentazioni del neonato, della madre e della gravidanza stessa. La madre vive un momento importante in quanto vi è un ritorno di immagini, anche culturali, e di rappresentazioni sulla propria madre. Durante la gravidanza si manifesta uno stato di trasparenza psichica e, contemporaneamente, uno stato di trasparenza culturale.

La posizione della madre alla nascita è duplice: ha il ruolo trasmettere al bambino ciò che appartiene a lei, alla famiglia e al marito, quindi nella serie della filiazione, ma anche il ruolo di guida nel mondo del proprio figlio. È la madre che lentamente separa il bambino da sé, e mano a mano, lo introduce nel mondo esterno, inizialmente tramite gli oggetti e poi tramite le idee. Questa è una funzione essenziale della madre, altrettanto importante dell'*holding* e dell'*handling*. Il bambino, infatti, viene manipolato dalla mamma, viene toccato e questo contatto ha delle conseguenze importanti. Inizialmente la trasmissione avverrà a un livello

non verbale e soltanto successivamente a livello verbale, come forma di trasmissione della cultura. Il corpo del bambino è un luogo chiave di trasmissione culturale e di oggetti psichici, inizialmente a livello sensoriale. Nella manipolazione diretta del corpo del bambino la madre trasmette non soltanto le tradizioni del passato, quelle che ha ricevuto, le sicurezze della propria esperienza, ma anche i dubbi, le paure, gli spaventi, tutto ciò che ha portato dal viaggio migratorio e dall'introduzione nel nuovo mondo.

La situazione di migrazione sicuramente insinua dei dubbi su come essere madre e padre, in quanto ci sono tutta una serie di ingredienti culturali che entrano in gioco nella funzione genitoriale.

Diversi studi statistici ed epidemiologici effettuati in Francia e in Gran Bretagna, hanno dimostrato una certa incidenza della psicopatologia nel periodo postnatale, in quanto la madre spesso soffre di depressione post partum e anche il bambino può essere soggetto a forme depressive o a disturbi funzionali del sonno, dell'alimentazione e del tono. È importante capire le vulnerabilità a cui sono esposti madre e bambino in questo momento, per capire come mai si verificano i disturbi.

La scissione del bambino in situazione migratoria comincia proprio in questo periodo, in quanto la madre, nel presentargli il mondo esterno, ha reazioni che tendono, in particolare, a sottolineare il dubbio, lo spavento che prova di fronte a un mondo che funziona in base a logiche diverse rispetto alle proprie. In generale, ha il problema di come presentare al proprio neonato un mondo che per lei non ha senso.

Le madri quindi, in questo periodo delicato della vita del bambino, che va dalla nascita all'anno, devono trovare un equilibrio nelle proprie funzioni di trasmissione. La maggior parte vi riesce, ma alcune, invece, trasmettono solo le conoscenze del passato e non quelle del mondo esterno attuale, nei confronti del quale rimangono come sospese. Bisognerà aspettare anni prima che il bambino possa confrontarsi con il mondo esterno e appropriarsene, a volte, senza la guida della madre, ma attraverso l'aiuto di altre persone.

Il corpo del neonato diventa, così, il centro di più logiche, nel senso che se il bambino piange, non dorme bene, si ammala, la madre si rivolgerà al mondo esterno, italiano o francese, per chiedere aiuto. Si rivolgerà ai medici che daranno delle medicine, potrebbe rivolgersi anche a psicologi o psichiatri, e metterà in pratica la logica del mondo esterno per cercare di risolvere il problema. Se questo non basta a tranquillizzare e calmare la madre e non dà un senso a quello che sta accadendo, cercherà dei modi di proteggere e curare il proprio bambino ripescando nella propria memoria che cosa si sarebbe fatto in questi casi nella sua famiglia d'origine: un'offerta, piuttosto che una preghiera alla persona di cui il bambino porta il nome, giusto per citare un esempio, oppure si ricorrerebbe al consiglio delle persone della comunità che sanno cosa fare in queste circostanze o ai guaritori. Quindi, concretizzerà sul corpo del bambino questi rimedi, il quale sperimenterà le cure del mondo esterno e quelle del mondo interno, tramite le proprie percezioni e la propria sensorialità.

Non insisterò ulteriormente su questo concetto, ma vorrei sottolineare quanto sia importante la prima esperienza del neonato, quella che costituirà la sua memoria più profonda, sulla quale si iscriveranno le rappresentazioni e la parola.

Ci sono queste due componenti: da una parte l'origine culturale positiva, per esempio i vari meccanismi di protezione che le diverse etnie potranno proporre in determinate circostanze, e dall'altra la complessità del sentire materno nei confronti della migrazione, i dubbi, lo spavento e la confusione di sentimenti che viene generata nel rapportarsi a questo mondo.

Su queste tracce iniziali, sensoriali e percettive, si inserisce poi l'esperienza del linguaggio. La lingua materna è importante, è la prima lingua, anche se in seguito il bambino si approprierà della lingua del mondo esterno e finirà magari per dimenticare quella iniziale. Ma in ogni caso la lingua originaria rappresenta il terreno fertile per il successivo sviluppo del linguaggio e del pensiero.

Ci sono diversi lavori di linguisti e psicolinguisti sui meccanismi di acquisizione del linguaggio e sul bilinguismo. Secondo questi studi bisognerebbe favorire sia a livello individuale, clinico, sia politico i seguenti fattori: lo sviluppo di due lingue con lo stesso statuto, l'apprendimento più precoce possibile, e poi la teoria della soglia. Secondo questa teoria l'apprendimento nella prima lingua deve raggiungere e superare una certa soglia, affinché sia più facile apprendere anche altre lingue.

A queste tre condizioni, lo statuto, l'età e la soglia, bisogna aggiungere la questione affettiva. Una lingua non si impara al di fuori delle relazioni affettive, quindi, l'interazione con i genitori, con i fratelli, le sorelle, gli zii, gli amici, sono necessarie per favorirne l'apprendimento. Di conseguenza, affinché un bambino non sia vulnerabile nell'acquisizione della nuova lingua, dovrà aver avuto un apprendimento cognitivo e affettivo della propria, con un attaccamento sicuro e senza gerarchia, nel senso che non dovrà considerare

l'apprendimento della prima lingua meno interessante dell'apprendimento della seconda. Affinché il bambino arrivi a concepire la lingua in questo modo, è indispensabile che anche i genitori lo facciano.

Un altro elemento fondamentale riguarda la conflittualità nella trasmissione della lingua. Ci sono diverse tipologie di migrazione, più o meno traumatiche: c'è il caso del profugo, del rifugiato politico, dove la migrazione non è stata una scelta, ma un'imposizione; ci sono casi meno gravi come la migrazione economica, che può essere, però, vissuta come una perdita, per quanto sia stata la persona stessa a decidere.

La trasmissione della lingua, e quindi della memoria, in una situazione di conflitto, non è facile da attuare, a causa di una rottura causata dalla dimensione traumatica vissuta. Queste persone si trovano in una situazione di ambivalenza e di conflittualità e il nostro compito è quello di aiutarle a elaborare la loro esperienza migratoria affinché la trasmissione possa avvenire. Non bisogna condividere l'illusione che, poiché sono qui, debbano rinunciare all'*altrove* e che, se il bambino si esprime solo nella lingua di qua, potrà meglio integrarsi nella società. Questa illusione non tiene conto della trasmissione psichica e anche del rapporto molto stretto tra la trasmissione intrapsicologica e quella culturale.

Il legame tra intrapsichico e intersoggettivo è molto forte e indissociabile. Posso anche cambiare la lingua, e questo può portare a un cambiamento intersoggettivo, ma non posso effettuare un cambiamento intrapsichico.

#### *Ida Finzi*

Vorrei riprendere il tema della lingua, perché nei casi che incontriamo si pone tanto spesso ciò che Marie Rose stessa ci aveva indicato: l'aumento del bilinguismo dei bambini come uno degli indicatori di successo nelle terapie. In effetti nei casi che stiamo seguendo in consultazione la questione lingua si pone quasi sempre, da situazioni in cui i bambini non capiscono la lingua della madre e parlano solo con il padre nella nuova lingua, a situazioni in cui la mamma parla in italiano con il suo bambino, ma lei stessa l'italiano lo sa pochissimo, nella speranza di un migliore inserimento futuro.

Vorrei che Marie Rose sviluppasse il discorso sulle coppie miste, composte, sia da un italiano e una straniera, o viceversa, sia da coppie di due lingue diverse dall'italiano. Mi viene in mente il caso di una mamma marocchina con un marito algerino, da cui è separata, e dai suoi bambini vissuti prima in Algeria e poi in Italia. Lei ha scelto l'italiano per parlare con loro e noi stiamo lavorando sulla memoria e sulla possibilità che insegni ai bambini una lingua d'origine, ma lei ci ha detto: "Ma quale? Ho scelto l'arabo perché il marocchino è solo mio e l'algerino è solo del padre. Ho scelto l'arabo classico così leggeranno il Corano".

#### *Marie Rose Moro*

Ci sono due questioni. Innanzitutto la complessità del percorso che il bambino segue a livello di apprendimento delle lingue.

La situazione che veniva descritta precedentemente da Ida, del bambino che non capisce la madre nel suo dialetto arabo originario e parla soltanto con il padre, è un esempio di tragedia migratoria. Ciò che fa più paura ai genitori che si trovano in situazione di migrazione, è di avere un giorno dei figli che non parlino, e addirittura non capiscano, la lingua del genitore. Questo fatto è un chiaro segno di disfunzione ed è proprio per questo che è importante capire quando si è verificata la rottura tra la madre e il neonato. La trasmissione della lingua è importante in quanto comporta dei legami e delle relazioni cosce e inconse.

Molte volte i genitori sembrano pensare che sia meglio che i loro figli parlino l'italiano perché il progetto migratorio sarà sicuramente di maggior successo. Questa è un'aberrazione psichica e culturale e se c'è rottura nella trasmissione della lingua è necessario un processo di elaborazione. O forse si tratta di un malinteso esistenziale, dove i genitori pensano che, affinché i figli riescano bene in questo mondo, devono rinunciare a loro stessi, con la conseguente perdita di autostima.

Che fare, quindi? Innanzitutto si deve attuare un lavoro di prevenzione da parte dei professionisti, ma anche della società in generale, per riconoscere l'importanza della lingua e del bilinguismo. In secondo luogo si deve intervenire a livello psichico, perché quando c'è una rottura profonda dal punto di vista della lingua, evidentemente siamo in presenza di un sintomo, nel senso psicanalitico del termine.

Nel primo studio che abbiamo svolto sui bambini di famiglie migranti e sul loro inserimento in ambito scolastico, ci siamo resi conto che non sempre questi bambini sono effettivamente bilingui, spesso capiscono soltanto la lingua della madre. Quando sono stati sottoposti a test, da parte di psicologi, in arabo e in francese, è risultato che in realtà non capivano l'arabo, o il dialetto arabo uguale a quello parlato dalla madre, ma capivano esclusivamente la madre, il suo linguaggio. Quindi, non erano dei bambini bilingui, erano in

grado semplicemente di comunicare con la madre, fatto già di per sé comunque importante, in un registro piuttosto limitato, ristretto. Non appena c'era un cambiamento di accento o frasi più complesse, queste non venivano più capite.

La lingua è comunque sempre il luogo per eccellenza del conflitto.

#### *Sabina dal Verme*

Nel gruppo di accompagnamento alla nascita spesso emerge il problema delle strategie che i genitori scelgono di adottare per parlare al bambino, prima ancora che sia nato.

Mi ricordo un gruppo di donne sudamericane. Una di queste raccontava che lei e il marito avevano deciso che era meglio parlare al bambino in italiano e svezzarlo con alimenti italiani, in modo che potesse avere meno difficoltà in futuro. Un'altra, invece, diceva che la mamma deve parlare al suo bambino con la lingua del cuore.

Io mi trovo in un situazione in cui, da una parte, penso che il mio compito sia quello di confermare le strategie genitoriali di ognuno, e dall'altra capisco che queste potrebbero essere disfunzionali, quindi, su questo argomento rimango sempre un po' evasiva.

#### *Marie Rose Moro*

La contraddizione che nasce tra la situazione di bilinguismo e il sostegno alla strategia parentale nei confronti della lingua dei figli è molto importante.

È vero che molti genitori ritengono che sia meglio, per esempio, parlare l'italiano con i propri bambini, per aiutarli a inserirsi. Questo dipende dai diversi paesi, in realtà. In Egitto, per esempio, per storia e per mélange precedenti, la presenza contestuale di più lingue, arabo, francese, inglese e anche italiano, è molto diffusa e non pone problemi. Nei paesi, dove è presente una molteplicità linguistica associata a un vissuto storico, non si creano gerarchie di lingue, tutte vengono messe sullo stesso piano o comunque suddivise per funzioni, per cui si avrà una lingua degli affari, una della diplomazia, una delle emozioni ecc.

Però, io sono piuttosto diretta e precisa quando si discute su che lingua parlare con i bambini. Ci sono stati tanti malintesi sull'impatto della lingua e sul bilinguismo, che ritengo di dover dire sempre che è meglio la lingua materna, perché ha un ruolo fondamentale a livello psichico. È un'informazione che do sempre a livello collettivo e individuale, anche se va contro le strategie dei genitori, poi loro facciano quello che vogliono.

Importante è trasmettere la lingua che si considera come propria, che non è quella dell'esterno e poi, se si vuole, se ne possono trasmettere anche altre. L'idea non è quella di insegnare un'unica lingua, ma bisogna cominciare da quella che si sente dentro, in modo da dare sicurezza, così che possa costituire una buona base per imparare una seconda lingua.

Fondamentale è la creatività linguistica, il tendere sempre ad aggiungere e non a cancellare. Nel mio caso, per esempio, la mia lingua materna non è il francese, io ho avuto una madre spagnola, quindi adesso ai miei figli trasmetto determinati messaggi nella mia lingua madre, mentre per altri uso il francese, che è la mia seconda lingua ma comunque è per me una lingua molto importante.

Quindi, si tratta di un mix, non di una situazione statica, purché consenta anche una trasmissione psichica.

#### *Luisa Cattaneo*

Rispetto al caso del bambino marocchino che parla solo in italiano col padre, la mamma dice che il rapporto si è modificato da quando ha cominciato ad andare alla scuola materna. Allora mi domando se questo evento non possa essere considerato un trauma diretto che il bambino ha subito e che si aggiunge ai traumi trasmessi dalla madre. Questo forse potrebbe darci delle indicazioni diverse di lavoro col bambino e non solo con la famiglia.

L'altra considerazione che volevo condividere, sempre a partire da questo caso, è come spesso per noi curanti, ma anche per quella madre, ci siano degli elementi culturali che vengono utilizzati in maniera difensiva rispetto ai nostri conflitti psichici. Infatti la madre, quando si parlava di questo, diceva: "Io sono una donna e nella mia cultura il mondo della casa è il nostro mondo e il mondo di fuori è quello degli

uomini”, giustificando a se stessa il fatto di non svolgere la funzione di orientamento di suo figlio nel mondo. Noi, di fronte a ciò rischiamo di fermarci, di prendere per buone queste spiegazioni, confondendo i livelli del piano culturale e di quello psichico.

Mi sembra che ci siano alcune situazioni, come questa, in cui si utilizza il tema culturale in modo molto difensivo rispetto a sé perché per noi curanti è facile accettare, in nome di un rispetto malinteso delle culture, questa confusione.

*Marie Rose Moro*

Prima di dare una risposta a Luisa, che introduce la tematica dell’inserimento in ambito scolastico, vorrei rispondere alla domanda sulle coppie miste che è rimasta in sospeso.

La situazione delle coppie miste non è ancora ben conosciuta, c’è una ricerca in corso e i lavori che finora sono stati svolti a tale proposito, si sono concentrati soprattutto sui conflitti, sulle separazioni, sulle scelte che a volte si rendono indispensabili. Qui ci troviamo di fronte al conflitto tra due mondi, tra due lingue e sostanzialmente tra due persone che sono rappresentative di questi mondi e lingue.

Un ultimo accenno prima di entrare nel merito del discorso. L’anno scorso c’è stata, nel sud della Francia, una conferenza sull’educazione sentimentale, con riferimento al periodo adolescenziale, rispetto a come avviene la formazione delle coppie, la nozione del sentimento amoroso e dell’amore, e si cercava qualcuno che potesse fare un intervento sulle coppie miste. Visto che non si trovava nessuno, ho chiesto di intervenire a Tahar Abbal, un mio collaboratore arabo, sposato con una francese, psicologo e psicoanalista, una delle persone più creative che io conosca. Lui ha accettato e per mesi ha riflettuto su quello che avrebbe potuto dire. Ogni volta che lo incontravo gli chiedevo: “Allora come va? Stai sviluppando delle idee?” E lui diceva: “Sì, sì, sto facendo tutto”. Poi, il giorno della conferenza ha detto: “Non essendo riuscito a preparare una presentazione, vi parlerò della mia esperienza personale”. A grandi linee ha detto: “Quando io e mia moglie ci siamo incontrati è stato un incontro tra due persone, quando ci siamo sposati è stato un incontro tra due famiglie, quando è nato nostro figlio è stato un incontro tra due gruppi culturali, ed è lì che sono cominciate le negoziazioni”.

Non sto a raccontarvi tutta la sua vita, comunque diciamo che la teorizzazione in questo ambito è piuttosto difficile e che bisogna descrivere dei processi, ed è in pratica quello che lui ha scelto di fare, prima di passare alla teoria.

Torno allo studio di cui parlavo prima, che si riferisce anche alle modalità di nominazione nell’ambito di una coppia mista. Questo lavoro è condotto sulle coppie miste latino americane-francesi, si svolge in base a colloqui con genitori che hanno bambini di età 0-1 anno, e che verte sulla nominazione del bambino: perché si è scelto quel nome, tutto il processo antecedente, le idee, i conflitti, i consigli, gli errori letterari associati ai nomi che sono stati scartati. Il colloquio avviene prima separatamente per la madre e il padre, e poi insieme, dura un’ora e mezzo e spesso un’unica seduta non è sufficiente. Ci sono vari elementi che entrano in gioco, la sonorità, per esempio, quindi come il nome possa essere bene accetto nel mondo francese o ispanico, il senso del nome, le implicazioni religiose. Non bisogna dimenticare che per le popolazioni ispano-americane c’è anche la tradizione indiana da tenere in considerazione. Sembra un processo banale, semplice, ma in realtà è già molto interessante verificare quali siano le negoziazioni nell’ambito della nominazione, per poi entrare nel merito della coppia mista.

Per quanto riguarda la coppia dell’esempio precedente, in cui la madre sceglie una terza lingua per uscire dal conflitto: a chi appartiene questo bambino? A me o al mio ex-marito? ci sarebbe un paio di cose da sottolineare. Innanzitutto la terza lingua non risolve il problema del legame primario, in quanto c’è una lingua delle interazioni precoci e poi ci sono varie scelte possibili, ma di ordine educativo, non psichico. È importante non fare confusione tra la scelta educativa e quella della lingua primaria: la lingua primaria non è educativa, ma è psichica.

*Intervento*

Non ho capito molto bene come comportarsi, che cosa dire ai genitori in una coppia mista. Mi riferisco a una coppia la cui madre parla bene l’italiano, pur essendo albanese, e il papà, che è russo, lo parla malissimo. È nata una bambina, adesso ha un mese, e nel discorso “è utile utilizzare la lingua materna” il papà dice: “Io mi occupo della bambina esattamente come la mamma e non riesco a relazionarmi con lei, se non nella mia lingua, quindi ognuno di noi parla la sua lingua”. Mi chiedo, che cosa succede nel primo anno di vita se il bambino si relaziona affettivamente con due lingue diverse? E non ho capito bene quale sia l’età soglia entro la quale si può esporre il bambino a una seconda lingua.

*Marie Rose Moro*

Il caso descritto in realtà non pone nessun problema, è un caso da manuale. Il bambino è inizialmente esposto all'ascolto di due lingue in famiglia, entrambi i genitori conoscono sufficientemente bene la propria lingua madre da trasmetterla, e ciò non comporta nessun problema, né da un punto di vista linguistico né da un punto di vista psicologico. Ci fosse anche un terzo membro della famiglia che parlasse in inglese al bambino, andrebbe bene. Il bambino piccolo è cognitivamente molto ben disposto nei confronti delle lingue, è più in là con l'età che i problemi cognitivi cominciano e restringono la gamma delle espressioni dell'apprendimento en

Il bambino ha un'enorme potenzialità a livello cognitivo e affettivo nella lingua, ed è molto importante la posizione interna. La mamma potrebbe anche parlare tre lingue, una quando è con il bambino, una quando si rapporta con il padre e la terza quando è con le altre persone, e il bambino, a quel punto, giocherebbe con il linguaggio e acquisirebbe un metalinguaggio. La lingua, non sarebbe più soltanto un mezzo di espressione o di comunicazione unica, ma il bambino, a seconda dei diversi contesti, saprà individuare l'utilizzo di una lingua piuttosto che di un'altra. Cioè, per esempio, si rivolgerà alla madre nella lingua di preferenza per entrare maggiormente in contatto con lei, e in altri momenti, magari, si esprimerà nella lingua del padre per sottolineare la sua appartenenza al mondo degli uomini.

Il bambino ha facilità a passare da una lingua all'altra e ciò gli consente di esercitare la propria capacità di creare legami. Se invece c'è un trauma, un conflitto, perché uno dei genitori impedisce all'altro di trasmettere la propria lingua, allora nascerà un problema sul quale si dovrà lavorare.

Il concetto di soglia è molto importante, tanto è vero che è oggetto di molte pubblicazioni. Per avere gli effetti del bilinguismo, che sono sicuramente molto positivi, bisogna che la prima lingua sia sufficientemente appresa, cioè deve aver raggiunto una determinata soglia. Se si rimane al di sotto di questa non c'è un bilinguismo e non c'è apprendimento reale. Generalmente la soglia si situa nella capacità di generalizzazione: per esempio, il bambino arabo, di cui abbiamo fatto l'esempio prima, parlava con la mamma ma poi non riconosceva le domande o la conversazione in arabo con la psicologa che gli faceva i test, perché il tono cambiava e lui non avendo acquisito la capacità di generalizzazione, non capiva.

Come in Italia anche da noi i bambini cominciano a frequentare la scuola materna a tre anni e la scuola dell'obbligo a sei. Quindi i bambini crescono, vanno a scuola e torniamo al tema della vulnerabilità. Se si considerano gli studi epidemiologici e statistici vediamo come l'ingresso alla scuola materna, in realtà, non rappresenti il momento più importante di vulnerabilità.

Le difficoltà maggiori si riscontrano nel periodo cinque-otto anni, cioè il periodo di inserimento nella scuola vera e propria, con il passaggio alla scrittura e alla lettura. È un momento di passaggio, delicato che non è scontato né per i genitori né per il bambino, soprattutto per le madri che vivono in questo momento la prima vera separazione da lui.

Luisa, prima ci ha riportato il caso di un bambino che, da quando ha cominciato a frequentare l'asilo, non parlava più la lingua della madre. Lei diceva che era una cosa normale in quanto il bambino era passato al mondo esterno, al mondo degli uomini, quindi niente di grave se non parla più la sua lingua, perché era entrato in un altro mondo. Quindi, Luisa si chiedeva se nel discorso tenuto dalla madre non ci fosse la tendenza a trasformare le cose psicologiche, razionalizzandole da un punto di vista culturale.

Non so dare una risposta perfettamente esauriente a questa domanda, anche perché non conosco abbastanza i fatti di questa famiglia, ma diciamo che nel momento della separazione tra madre e bambino, si riattivano nella madre le situazioni di separazione sperimentate precedentemente. Fra queste c'è la migrazione, la separazione che ha vissuto dal proprio mondo, dalla propria madre, dalle proprie sorelle. Il modo in cui la madre sperimenta la separazione dal figlio, dipende anche dalla sua esperienza migratoria. Per noi, quindi, risulta difficile capire la situazione senza avere un racconto della situazione migratoria e premigratoria.

In genere quello che si constata, è che i genitori sono più colpiti dei bambini stessi da questa situazione. Gli effetti sui bambini sono spesso una conseguenza dell'angoscia del padre o della madre, in questo caso della madre, mentre non si hanno degli effetti propriamente diretti sui bambini nel passaggio da un mondo all'altro.

Volevo riportarvi il caso di Selma, la prima figlia di una famiglia turca. Il padre vive in Francia da parecchi anni e viene raggiunto dalla moglie poco tempo dopo il matrimonio. Si sono sposati in Turchia e la



bambina è nata in Francia. A tre anni viene inserita nella scuola materna; i primi giorni piange, ovviamente, poi comincia ad andare con grande piacere a scuola e investe molto in questa esperienza: gioca, parla bene e molto velocemente il francese, mentre prima non diceva una parola. A un certo punto, improvvisamente e senza nessuna avvisaglia, smette di parlare a scuola. Non parla spontaneamente e neanche se interpellata dalla maestra, mentre, invece, parla durante la ricreazione. La maestra nota anche dei momenti di tristezza della bambina.

Riceviamo in consultazione tutta la famiglia, la bambina è in mezzo a noi e la famiglia intorno. Noi parliamo, cerchiamo di ricostruire la storia della famiglia, e io cerco anche di giocare con la bambina, ma lei sembra non avere voglia di giocare e nel contempo tace, cioè riproduce la stessa situazione scolastica.

Nella seconda consultazione, chiedo alla bambina disegnare, rappresentando i suoi pensieri quando è a scuola. È un metodo che utilizziamo spesso quando i bambini si chiudono in loro stessi e tendono a non parlare, per cercare di capire che cosa passi nella loro mente. Questa proposta non viene ben accolta dalla bambina, che accetta, invece, di disegnare *a chi* pensa quando è a scuola e disegnando un volto di donna con il velo. Un disegno stupefacente, nel senso che la madre non porta il velo, così come nessun altro membro della famiglia.

La mamma è piuttosto sorpresa dal disegno della bambina, anzi sembra addirittura offesa, come se la bambina con il suo disegno avesse tirato fuori una parte arcaica di sé e della famiglia, qualcosa, in un certo senso, di vergognoso, anche perché è risaputo l'atteggiamento dei francesi nei confronti del velo. Il disegno mostra come la piccola si senta "tirata da due famiglie", vivendo una rottura di filiazione, in quanto il piacere che prova stando con la maestra, in questo mondo esterno, è comparabile al piacere da sempre provato nello stare con la mamma nel suo mondo. Questi due piaceri, queste due appartenenze sono entrate in conflitto e da qui la sospensione della parola. Il fatto di provare tanto piacere nel mondo esterno le fa nascere un sentimento di tradimento nei confronti della madre, quindi ha bisogno della sua autorizzazione per permettersi di vivere serenamente l'esperienza scolastica.

La madre, in seguito alla migrazione, era stata costretta ad allontanarsi dalla sorella e dalla madre e si era trovata a dover scegliere, quindi, tra la sua famiglia e il marito. Ha seguito il marito, che ama e che la ama molto, però il suo pensiero, il suo cuore sono rimasti con la famiglia. Per lei la migrazione ha rappresentato una rottura, la separazione dalla propria mamma e la bambina rivive tutto questo attraverso il rapporto tra i due mondi, quello della madre e quello del mondo esterno.

Il modo di sentire di Selma è chiaro e rappresentativo della scissione che i bambini delle famiglie migranti sperimentano. Passando da un mondo all'altro, in pratica, la bambina si chiede: "Posso essere la stessa? Posso essere sempre io? Posso prendere piacere da entrambi i mondi?" Dopo la seduta, la bambina che aveva detto qualcosa in merito al suo disegno, ha chiesto alla mamma di andare a parlare con la maestra. La mamma, che in un certo senso cominciava a capire, anche grazie al lavoro che si faceva insieme, si è recata dalla maestra, e piano piano, lavorando, la bambina ha ricominciato a parlare e il problema è stato risolto.

Nella richiesta della bambina alla mamma di parlare con la maestra, è evidente il suo bisogno di materializzare i legami tra il mondo dei genitori e il mondo della scuola. Molti bambini riescono anche da soli a tenere insieme i due mondi, hanno le capacità per farlo, ma altri hanno bisogno d'aiuto, anche perché i genitori delle famiglie migranti spesso sono poco accolti dall'ambito scolastico, in quanto non sono visti come fonti di acquisizione del sapere.

Il momento più importante è quello dell'ingresso vero e proprio a scuola, perché i bambini in questo modo vivono l'inserimento nel mondo esterno attraverso l'apprendimento della scrittura e della lettura. L'apprendimento mette in gioco tanti elementi, sia a livello cognitivo che affettivo, come il piacere, il sentirsi autorizzati, la voglia di andare sempre più lontano, la curiosità dei meccanismi, di sapere sempre qualcosa di nuovo. Poi c'è il senso dell'apprendimento, il suo significato: il bambino si deve appropriare del mondo esterno, farlo suo, da solo o quasi, ma gli oggetti di apprendimento non devono costargli elementi dell'altro mondo. Se gli oggetti del sapere acquisiti dall'esterno, non vengono percepiti sotto forma di legame al mondo interno, ma sono posti in un ruolo di separazione, allora ci sono due eventualità: o l'impossibilità di far proprio questo mondo, oppure, ed è quello che accade più spesso, l'appropriazione avviene in modo artificiale, esterno al proprio essere, senza piacere.

Il problema di questo tipo di apprendimento esterno, di questo apprendimento operatorio, è che risulta essere precario. Inizialmente si avrà l'impressione di un apprendimento, per quanto effettuato senza piacere,

ma poi a un certo punto avverrà una rottura, che potrà situarsi nell'adolescenza o in corrispondenza di un altro evento fragilizzante per la persona.

In psicanalisi si direbbe che si sono utilizzati dei meccanismi di difesa, per costruire il proprio apprendimento, e non dei legami, dei collegamenti veri e propri. Il legame è assicurato dal piacere, il piacere di imparare, di giocare, di rappresentare-presentare il mondo, il piacere dell'apertura. Il piacere è un elemento fondamentale dell'apprendimento.

Quando c'è, invece, separazione, scissione e non c'è legame tra l'appropriazione degli oggetti e i primi investimenti, il bambino si trova in una situazione di rischio. L'apprendimento non è più sicuro e si può avere la sensazione che crolli da un momento all'altro proprio perché manca l'elemento del piacere.

Un punto importante nella clinica, quando ci si trova di fronte a bambini provenienti da famiglie in situazione migratoria che presentano disturbi dell'apprendimento, è capire il loro funzionamento e considerare come fanno proprio il mondo esterno e come stabiliscono i legami tra i due mondi. Questo avviene perché il meccanismo dei legami, in questi casi, è in genere quello più toccato e quindi quello su cui è più necessario intervenire.

L'importanza del piacere nell'apprendimento, nel passaggio da un mondo all'altro presuppone anche l'autorizzazione genitoriale, come è accaduto a Selma. Quindi, piacere e autorizzazione vanno di pari passo e a tal proposito vi racconterò un altro caso clinico.

Per favorire i legami tra i vari mondi nel bambino è stata pensata la tecnica del "Racconto bilingue". È stata inventata cinque o sei anni fa da una psicologa che lavora ad Avicenne, Danielle Pinon-Rousseau. Questa tecnica, inizialmente, è stata sperimentata in ambito scolastico, nel Dipartimento 95 a nord di Parigi, e in seguito è stata applicata nelle consultazioni individuali.

Sono stati riuniti tutti i genitori e i bambini di una classe, con figli di famiglie migranti che avevano problemi di apprendimento della scrittura e della lettura. Ogni famiglia ha portato un racconto nella lingua che si utilizza in casa, e un interprete professionista ha tradotto il racconto per gli altri genitori e bambini. Nella prima classe in cui si è fatta l'esperienza non ci si è resi conto di quanto fosse straordinario ciò che si stava chiedendo. I genitori francesi erano poco stupiti che venisse richiesta loro questa collaborazione e anche poco interessati, al contrario delle famiglie migranti, che, insieme a noi, avevano una grande consapevolezza di come non fosse facile portare un racconto, perché rappresenta qualche cosa di proprio, che appartiene alla famiglia.

I genitori immigrati erano molto felici di questa iniziativa, ma noi non ci eravamo resi conto dei problemi pratici che questa proposta avrebbe potuto comportare. Per esempio, c'era chi doveva aspettare che scendessero le tenebre perché i racconti non si possono fare prima, chi si faceva mandare la cassetta con il racconto registrato direttamente dal paese di origine ecc. Il racconto, per il solo fatto di dover essere svolto a scuola, assumeva una connotazione sacra e, in quanto tale, era sottoposto a regole ben precise, per esempio alcuni racconti potevano essere raccontati solo dalle donne o solo dagli uomini, piuttosto che da una generazione particolare. Si è sviluppata una vera e propria antropologia del racconto. Danielle, ha raccolto racconti per un anno, al fine di poter capire, e poi ha cominciato il lavoro vero e proprio.

L'anno successivo abbiamo lanciato la sperimentazione. Abbiamo cominciato dalle classi dei più grandi e poi siamo passati a quelle dei più piccoli. I genitori presentavano il racconto nella loro lingua, dopodiché un interprete ne assicurava la traduzione. I bambini ascoltavano il racconto nelle due lingue, o in una soltanto quando erano figli di genitori francesi e la storia veniva raccontata esclusivamente in francese. Il lavoro interessante era sull'alterità e Danielle, inoltre, faceva disegnare, giocare, parlare i bambini, rispetto ai racconti. Come in una seduta di un paio d'ore settimanale, in cui c'era anche un invito, da parte della psicologa, all'espressività che si sviluppava intorno ai racconti stessi.

I bambini hanno reagito molto bene, addirittura creando legami tra le lingue, tra le due versioni dei racconti. Anche i bambini più inibiti, anzi, proprio quelli più inibiti che di solito si esprimevano meno, sembravano utilizzare maggiormente questo strumento e diventavano più vivaci e più creativi. Durante la settimana la maestra faceva un uso maggiormente pedagogico dei racconti mentre il lavoro psicologico era più concentrato in questa seduta settimanale.

L'esperienza è durata circa un anno e ha portato risultati molto interessanti, sia rispetto alla produzione dei bambini e all'investimento dei genitori, sia come elemento di apprendimento per i bambini perché anche quelli con maggiori difficoltà, attraverso questa metodologia, hanno cominciato a imparare di più.

Danielle, per il lavoro di ricerca che stava svolgendo, ha testato i bambini da un punto di vista cognitivo e affettivo, prima dell'inizio del lavoro e in seguito, dimostrando come ci fosse stato un processo di cambiamento importante nei bambini.

Vi era una grande fierezza da parte dei bambini nell'ascoltare i propri genitori raccontare e poi erano affascinati dalla figura del traduttore, che aveva un'aura da semidio, in un certo senso, perché poteva passare con agio da un mondo all'altro. Abbiamo riscontrato questa ammirazione anche nella consultazione, ma ancora di più nell'ambito scolastico.

Questo lavoro ha richiesto una preparazione preliminare, in quanto, i bambini, a volte hanno vergogna dei propri genitori, cioè del portare i propri genitori a scuola, un po' come se i genitori fossero la materializzazione della loro diversità. Il primo anno è capitato che un bambino è scappato dalla scuola perché i suoi genitori dovevano venire a fare il racconto quel giorno. Poi abbiamo capito che il lavoro doveva essere preparato, che ci doveva essere un approccio collettivo e la costruzione attenta e graduale di un setting, perché non si poteva far passare questo atto come qualcosa di eccezionale o di individuale, altrimenti si sarebbero create delle grandi angosce.

La preparazione ha richiesto parecchio tempo, tanto è vero che è stata fatta, a volte, da un anno all'altro, cioè l'anno precedente si presentava ai bambini il fatto che, con l'inizio dell'anno scolastico successivo, i genitori sarebbero venuti a scuola a portare un racconto.

Abbiamo trovato questa tecnica così interessante, che mentre all'inizio avevamo pensato di utilizzarla esclusivamente come prevenzione nei casi di insuccessi scolastici, in seguito Danielle e io abbiamo riflettuto sulla possibilità di introdurla come tecnica individuale da proporre in consultazione sia ai bambini, che ai loro genitori.

Il caso che volevo riferirvi riguarda un bambino di dieci anni, molto sofferente, che non sapeva né leggere né scrivere, eppure tutti lo trovavano molto intelligente. I genitori erano convinti che la scuola non facesse quanto era necessario per insegnare al bambino, da questa convinzione era nato un conflitto anche tra scuola e genitori. Il padre continuava a ripetere: "Il bambino non impara a leggere e a scrivere perché non sapete come fare, quando il momento sarà venuto, lui imparerà". Il padre, sollecitato anche a presentarsi a scuola più volte, in realtà diceva: "No, il momento non è ancora venuto", e la scuola lo accusava di essere un padre che non investiva sufficientemente nel proprio figlio.

Il bambino aveva perso qualsiasi piacere nell'apprendimento e si trovava in una situazione di fallimento e di insuccesso su tutti i fronti e, d'altra parte, sembrava anche che il padre non lo autorizzasse all'apprendimento delle cose del mondo esterno, perché quando gli si domandava: "Ma il fatto che suo figlio non sappia né leggere né scrivere, non la preoccupa?" lui rispondeva: "No, perché a parte questo, ci sono altre cose nella vita da imparare che lui non sa ancora", riferendosi alle tradizioni del proprio paese: "Potrei essere preoccupato anche del fatto che non conosce ancora queste tradizioni, ma non importa, perché comunque non è il momento".

Da parte nostra, non riuscivamo a costruire un racconto, a stabilire un legame tra le cose e avevamo grosse difficoltà a uscire da questa situazione. Alla Winnicott, abbiamo deciso di trovare uno spazio intermedio che ci aiutasse a risolvere il problema, che poteva strutturarsi intorno a un racconto bilingue e, per questo, è stata interpellata Danielle.

Il padre si è mostrato molto interessato alla proposta, effetto notevole visto che fino a quel momento non aveva accettato di partecipare, di essere coinvolto, con una conseguente sensazione di grande squalifica da parte di tutti. Quindi, la proposta del racconto che potesse fungere da base di lavoro tra il bambino e Danielle, invece, è stata accolta immediatamente e ben accetta e presa molto sul serio dal padre, che ha chiesto del tempo per poter fare bene il lavoro.

Questa richiesta ha rappresentato un momento di grande apertura, tanto è vero che alla fine della consultazione nella quale gli era stata fatta la proposta, il padre è ritornato su una domanda che io gli avevo rivolto all'inizio della consultazione e che lui aveva ignorato: "Che cosa ci vuole perché un figlio apprenda delle cose?" Così mi dice: "Un figlio per imparare deve appoggiarsi al proprio padre". E in questo modo ha creato lui stesso una bella immagine della trasmissione.

Da questo si può evincere la funzione di mediazione che il racconto ha svolto, creando uno spazio intermedio nel quale il bambino ha potuto appoggiarsi al padre per l'apprendimento e la problematica edipica alla base delle difficoltà ha potuto emergere.

Queste problematiche possono essere risolte grazie alle risorse dei bambini, dei genitori, del contesto, che permettono di combattere la vulnerabilità e di essere generatori di creatività. Se le problematiche non sono risolte, si acquiscono e appaiono in tutta la loro importanza nel periodo dell'adolescenza.

L'inizio dell'adolescenza rappresenta il terzo periodo di maggiore vulnerabilità ed è lì che si pone la questione della filiazione e dell'affiliazione, quindi dell'appartenenza, in modo definitivo o quasi, nel senso che è sempre un processo dinamico, che si svolge in varie tappe. L'adolescente riflette sulla propria

posizione di filiazione e si domanda: “Da dove vengo? Che cosa porto in me?” e su quella di affiliazione: “A chi appartengo? A che mondo appartengo? Come vado da un mondo all’altro?” e non ha scelta, deve passare necessariamente da un mondo all’altro, appoggiarsi a questo *métissage*, per poter successivamente affrontare delle scelte di vita, educative e sessuali.

Dobbiamo ricordarci che l’adolescente ha una sua storia, che è in continuità rispetto a quanto ha vissuto prima, cioè, ci sono le varie tappe di sviluppo del bambino che non devono essere dimenticate. Inoltre, l’adolescente ha anche la necessità di sperimentare le proprie posizioni sia a livello di filiazione che di affiliazione; tutto quanto in psicologia si dice a livello di trasgressione, di opposizione, di assunzione di rischi, vale anche sul piano culturale. Anche nella migrazione l’adolescente fa esattamente la stessa cosa, cioè rielabora, lavora sulla trasgressione, si dimostra più religioso di quanto non sia la sua famiglia ecc.

L’adolescente ha un rapporto da ricostruire tra la realtà esterna e quella interna e nella prima si possono includere anche le rappresentazioni culturali. Le due realtà si trovano in un’interazione complessa di proiezioni e articolazioni e ci sono dei movimenti tra realtà esterna e culturale che devono essere riconosciute. Gli elementi culturali devono essere messi sullo stesso piano degli altri elementi e noi dobbiamo avere la stessa posizione nei confronti di quelli culturali, e non considerarli come assoluti, fissi e immodificabili.

L’adolescente ha bisogno di sperimentare tutti i gradi di integrazione, appropriazione, rifiuto e trasgressione sia a livello familiare che culturale. Quello che è importante è proprio la plasticità, l’assunzione di rischi di cui ha bisogno per costruire la propria realtà soggettiva.

#### *Intervento*

Come legge il caso delle due ragazze figlie di una donna, mi sembra francese o araba e di un padre ebreo, che sono andate a scuola col velo, recuperando un’identità più integralista che non emergeva chiaramente nella famiglia?

#### *Marie Rose Moro*

È un caso piuttosto banale di adolescenti. Due sorelle che insistevano per portare il velo a scuola, nonostante il fatto che loro padre fosse ebreo, militante di estrema sinistra e non fosse, quindi, favorevole, e la madre, donna araba che in vita sua non aveva mai portato il velo ma, anzi, si era battuta per la condizione femminile. L’idea delle sorelle di fare qualcosa per dar fastidio ai genitori è sfociata nella loro volontà di portare il velo.

Questo le ha aiutate a esprimere la loro crisi che poi, tutto sommato, hanno superato. Non è mai stata una situazione clinica, cioè non c’è nessuna sofferenza da parte delle ragazze e neanche della famiglia. Loro sono state espulse da scuola, più che altro a causa della mediatizzazione del caso. Se il fatto si fosse svolto un po’ in sordina sarebbe bastato lasciar calmare le acque e poi tutto sarebbe rientrato nei ranghi, invece in questo modo sono stati costretti a prendere decisioni più drastiche. Io ho proposto di vederle, perché rientravano nel dipartimento di mia competenza, ma loro non avevano nessuna intenzione di incontrare una psichiatra. In seguito sono state reinserite a scuola e, dopo aver rilasciato le loro belle interviste, hanno ripreso a frequentare senza velo e le acque si sono calmate.

I genitori non accettavano il velo, ma hanno reagito con grande moderazione, con equilibrio, tenendosi ben saldi alle proprie posizioni. Ho incontrato la madre che si metteva in discussione, chiedendosi se avesse fatto qualche cosa di sbagliato. Oltretutto le ragazze avevano chiesto di poter continuare gli studi con l’insegnamento a distanza e i genitori hanno rifiutato, ritenendo che fossero importanti anche le relazioni, quindi se volevano potevano sospendere per un breve periodo la scuola, per poi ritornare in un ambito di insegnamento e di apprendimento anche relazionale.

È necessario lavorare con i genitori in un setting, in una situazione che sia chiara. In questo caso è stato difficile perché le ragazze sono state usate, se vogliamo, dai media. In genere per gli adolescenti si tratta di sperimentazioni, poi, ci sono situazioni che si cronicizzano se l’adolescente constata che il suo comportamento ha un certo effetto sugli altri e che ciò può portargli dei benefici. In questo frangente la famiglia è stata sufficientemente contenente, consapevole e aperta alla negoziazione da evitare che si creasse una situazione irreversibile.

Quando, invece, gli adolescenti si ritengono onnipotenti la situazione diventa più difficile e fondamentale è la negoziazione in un setting chiaro.